



Calogero Mannino a Roma nel 1992

Rodrigo Pais

# Offese membri Csm: condannato Claudio Martelli

Al ministro non piacque il voto che alcuni membri del Consiglio superiore della magistratura diedero ad Agostino Cordova per la carica di superprocuratore nazionale antimafia. Il suo candidato era Giovanni Falcone e lui bollò quei componenti, Coccia, Amatucci e Vignetta, infami. Uno dei tre, l'avvocato Franco Coccia allora «laico» Csm, lo denunciò ed oggi Claudio Martelli è stato condannato. Dovrà pagare 50 milioni per i danni.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Definire «infame» un componente del Consiglio superiore della magistratura soprattutto quando il pesante appellativo esce dalla bocca di un ministro di Grazia e Giustizia può costare caro. Ne sa qualcosa Claudio Martelli (all'epoca dei fatti titolare del dicastero di via Arenula) che la prima sezione del tribunale civile di Roma ha condannato al risarcimento di 50 milioni di lire (oltre a cinque milioni di spese processuali) da liquidare all'avvocato Franco Coccia, allora membro laico del Csm.

non sono certo manifestazioni che possono essere ricondotte alla sua funzione né possono rientrare nel campo della polemica politica nei confronti di un componente del csm i cui rapporti con il ministro nell'esercizio di atti dovuti sono rapporti tra gli organi dello stato. L'ex ministro Martelli insomma parlando di infamia «ha evocato intrighi sordidi accordi sottoprendendo il soggetto raggiunto da un fatto modo di dire ad un giudizio di disvalore che ne compromette il buon nome. Chi è attinto da una accusa simile hanno concluso i difensori dell'avvocato Coccia, «ci deve un marchio di grave disdoro e diventa persona fatta segno di pubblico disprezzo».

La vicenda risale ai primi mesi del 1992 quando l'organo di auto governo della magistratura investito per legge della designazione del procuratore nazionale antimafia fu chiamato ad espletare la procedura concorsuale per la nomina del superprocuratore in sede di commissione speciale per il conferimento degli incarichi direttivi. E Coccia, assieme ad altri due consiglieri (Alfonso Amatucci e Gianfranco Vignetta) votò in commissione per Cordova e non per Falcone.

La vicenda risale ai primi mesi del 1992 quando l'organo di auto governo della magistratura investito per legge della designazione del procuratore nazionale antimafia fu chiamato ad espletare la procedura concorsuale per la nomina del superprocuratore in sede di commissione speciale per il conferimento degli incarichi direttivi. E Coccia, assieme ad altri due consiglieri (Alfonso Amatucci e Gianfranco Vignetta) votò in commissione per Cordova e non per Falcone.

Prove rubate. Tre gli episodi principali. Il fatto che in casa di Mannino prima del suo arresto furono trovati atti segreti del processo che lo riguardava. E le sue spiegazioni non furono né logiche né convincenti. Che ci siano state nel suo ex collegio di Sciacca e Agrigento manifestazioni «pubbliche e popolari» a suo sostegno dimostra come Mannino «sia tuttora in grado di avvalersi di una vasta rete di significative relazioni». Dalle cinquantamila pagine processuali è emerso che Mannino manteneva rapporti con le cosche di mafia negli anni in cui venivano assassinati Boris Giuliano e Emanuele Basile. Cesare Terranova o Gaetano Costa «Rapporti che si sono protratti sino agli anni '90». E una traccia questa assoluta mente inedita. Sette nuovi pentiti tra i quali Buscetta che accusano Mannino. Soprattutto tre i aggentino Giuseppe Salemi mafioso Antonio Russo cancelliere della Corte d'assise di Torino Antonio Ferrando Oliviero Avrelbergo offerito prove inconfutabili degli strettissimi collegamenti fra Mannino e il clan dei Grassonelli di Porto Empedocle nell'aggentino. Per Marco Pannella il provvedimento del gip dimostra la «ferocia» della Procura di Palermo.

## Maxi-sequestro di beni a boss della mafia trapanese

Beni immobili e quote societarie per un valore stimato in almeno 20 miliardi sono stati posti sotto sequestro dalla procura di Trapani in quattro comuni della provincia ad altrettanti esponenti delle cosche mafiose del trapanese. Il personaggio più in vista, non solo perché più facoltoso, è l'ex sindaco di Mazara del Vallo, Ignazio Giacalone di 68 anni, sospettato di far parte della famiglia mafiosa dei boss Mariano Agate, Lattante da un anno e mezzo e ricercato Giacalone ha fatto perdere le sue tracce dal 26 marzo dell'anno scorso quando furono arrestati in una notte ben 50 esponenti delle famiglie mafiose del trapanese, accusati dal pentito Pietro Scanzano. A Giacalone è stata sequestrata una lussuosa villa alla periferia di Mazara e quote societarie in società commerciali e di navigazione. Il Tribunale di Trapani ha anche disposto il sequestro di una casa di pietra, diversi appezzamenti di terreno ed alcuni fabbricati di proprietà di Salvatore Crimi di 37 anni, erede di un clan mafioso della valle del Belice, sospettato di riciclaggio di capitali illeciti.

# «Mannino, solo strumentalizzazioni» Il gip Montalto: «L'ex ministro non sia scarcerato»

Il gip Alfredo Montalto ha respinto la richiesta di scarcerazione avanzata dagli avvocati di Calogero Mannino. L'ex parlamentare dc può inquinare le prove. Parole durissime per quei politici che hanno «cavalcato il caso Mannino».

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LOGATO

PALERMO Gli uomini politici che oggi fanno la fila di fronte al carcere di Rebibbia per dare a Calogero Mannino una pacca sulle spalle esprimergli tutta la loro solidarietà diffondere alle agenzie di informazioni prefabbricate sulle «maudite» condizioni di salute dell'imputato detenuto recitando in conclusione il ritornello sui tristissimi «processi politici» che starebbero decapitando una vecchia classe di rigente sono gli stessi che votarono pressoché all'unanimità il provvedimento legislativo che stabiliva il «car. on. duro» per i mafiosi e la possibilità di una lunga carcerazione a boss. Gli stessi che presero inflessibilità dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio. Oggi avendo cambiato mestiere si gettano a capofitto in vicende delle quali non conoscono né i precedenti né la documentazione a patto comunque che sia un «ecce-

lente un «colletto bianco» un «vip» del grande palcoscenico italiano il protagonista principale. Questo in buona sostanza il duro schiaffo agli esponenti di certa nomenclatura da parte del gip Alfredo Montalto che in diciassette cartelle respinge le istanze di libertà presentate da Salvo Riela difensore di Calogero Mannino.

Doccia gelata

Una doccia gelata per il penalista che ha definito «gravissime» le motivazioni del giudice e che vede demolite le sue due principali tesi. Mannino, nell'impossibilità ormai di inquinare le prove Mannino gravemente ammalato a causa del rigore carcerario. Con il suo provvedimento il giudice si è limitato a ricordare che le leggi fin quando ci sono devono essere applicate se non si vuole che «siano minate le stesse fondamenta dell'ordina-

mento statale». Ma non solo. Montalto ricorda quel principio secondo il quale la decisione giudiziaria non può essere condizionata da un imputato che minaccia atti di violenza, anche se contro la propria persona «quale detenuto si astenerrebbe dal prospettare o minacciare il suicidio se ciò fosse di per sé sufficiente per ottenere la scarcerazione?». Il rischio suicidio non ha attualmente radici e in particolari condizioni psicopatologiche di Mannino come hanno scritto nella loro perizia i professori Francesco De Fazio e Adolfo Pazzagli. Ma il rischio è di F. Montalto lo segnala alle autorità carcerarie e al ministero di Grazia e Giustizia «sottolineando provvedimenti di vigilanza inclusa la «sorveglianza a vista». Si è infatti voluto attribuire a questa vicenda una valenza «politica e partitica» che non ha nulla a che vedere con i eventuali responsabilità penali dell'imputato. Ma i danni di questa «campagna» e del «clamore» suscitato sono enormi.

Montalto «in Mannino è insorta una aspettativa priva di fondamento. Si è trattato ricorda il giudice di iniziative improvvise e incaute che vanno stigmatizzate, fondate su elementi di fatto inesistenti o errati, prive dunque di utilità sul piano processuale». Insomma l'effetto di certe sponsorizzazioni giornalistiche è stato quello di suscitare in lui «ingiustificate speranze» con il rischio di innescare «manifestazioni di protesta persino di vendetta» tanto da rendere possibile il «gesto suicidario».

Frutta e verdura

Sulle condizioni di salute non c'è molto da aggiungere d'altra parte i professori De Fazio e Pazzagli avevano passato al setaccio ogni aspetto delle condizioni cliniche del paziente con particolare riferimento alla «diamba ponderale». «Non sussiste allo stato alcun decadimento organico». Il Mannino al momento del suo ingresso in carcere pesava 92 chili. E priva di nient'altro che non verosimile l'affermazione di Mannino secondo cui egli avrebbe suggerito ai medici del carcere quel peso per la «vergogna» di riferire il peso reale di 102 chili. Il calo (causato anche dalla delimitazione del Mannino soggetto certamente in sovrappeso di alimentarsi pressoché esclusivamente con verdure e frutta) non ha determinato allo stato una diminuzione al di sotto del peso corporeo ideale. Tenendo conto che l'indagato è alto 1 metro e 70. Si vede facilmente che Montalto è stato costretto dalla violenza di certe campagne a dover tenere conto di elementi che non hanno poi trovato alcun riscontro. Altra questione posta dalle istanze difensive. Mannino può

ancora inquinare le prove? Il giudice lo pensa.

Prove rubate

Tre gli episodi principali. Il fatto che in casa di Mannino prima del suo arresto furono trovati atti segreti del processo che lo riguardava. E le sue spiegazioni non furono né logiche né convincenti. Che ci siano state nel suo ex collegio di Sciacca e Agrigento manifestazioni «pubbliche e popolari» a suo sostegno dimostra come Mannino «sia tuttora in grado di avvalersi di una vasta rete di significative relazioni». Dalle cinquantamila pagine processuali è emerso che Mannino manteneva rapporti con le cosche di mafia negli anni in cui venivano assassinati Boris Giuliano e Emanuele Basile. Cesare Terranova o Gaetano Costa «Rapporti che si sono protratti sino agli anni '90». E una traccia questa assoluta mente inedita. Sette nuovi pentiti tra i quali Buscetta che accusano Mannino. Soprattutto tre i aggentino Giuseppe Salemi mafioso Antonio Russo cancelliere della Corte d'assise di Torino Antonio Ferrando Oliviero Avrelbergo offerito prove inconfutabili degli strettissimi collegamenti fra Mannino e il clan dei Grassonelli di Porto Empedocle nell'aggentino. Per Marco Pannella il provvedimento del gip dimostra la «ferocia» della Procura di Palermo.

## Ancona, elettricista stupra e tenta di strozzare la sua ex donna. Vuole lasciarlo, la violenta

ANCONA Quando lei una ragazza di 23 anni con la quale aveva avuto una tormentata relazione gli ha detto che lo avrebbe lasciato è stato colto da una specie di raptus. L'ha legata al letto per chiudersi tentato di strozzarla minacciandola di morte e ripetutamente violentata. Infilando su quella donna che ormai per lui era solo un corpo una sua propria vita anche con oggetti.

Il uomo C. A. un elettricista anconetano di 34 anni che per quella ragazza anni addietro aveva abbandonato la moglie dalla quale vive separato e un figlio è stato sottoposto a fermo di polizia e gliel'ha sequestrato per tentato omicidio «espresso» di persona violenta e lesioni. A denunciarlo è stata la giovane vittima che un paio di giorni dopo lo stupro trovò il coraggio di recarsi in questura superando il timore che la sua storia potesse diventare dominio pubblico in una città piccola come Ancona. C. A. è accusato dalla vita del tutto normale è stato intracciato da agenti della Volante e della Squadra mobile nello stesso appartamento prestaloggi da un amico nel quale sarebbe avvenuto il raptus. Aveva le valigie pronte per partire di qui il fermo di polizia che ora dovrà essere convalidato o meno dal gip mentre l'inchiesta circoscritta da grande riserbo per la delicatezza del caso è stata affidata al sostituto procuratore della Repubblica Paolo Gubinelli. La ragazza è a casa in stato di choc e quanto alle lesioni non permanenti ne avrà per alcuni giorni. A sostegno dell'accusa oltre a qualche grafico riportato dall'elettricista, nel debole tentativo di difesa opposto dalla sua compagna c'è il ritrovamento negli appartamenti teatro dell'episodio di alcune cinte di cuoio con le quali l'uomo avrebbe immobilizzato la giovane vittima con un asciugacapelli. La ragazza è stata liberata e la sequenza di brutalità sarebbe

durata complessivamente circa due ore. Poi la ragazza avrebbe fatto ritorno da sola a casa dei genitori fuggendo dall'abitazione in cui era solito incontrarsi con l'uomo che non amava più. Due ore di inferno iniziate con l'uomo che implorava piangeva minacciava «Non mi lasciare altrimenti». Poi la richiesta di lasciare per l'ultima volta l'amore. Un atto inutile ormai la donna non amava più quell'uomo. Deve essere stato proprio il rifiuto a suscitare la violenza. L'elettricista l'ha aggredita lei ha tentato di vincolarsi. Prima lo ha spinto poi lo ha graffiato. Ma non c'è stato nulla da fare. L'uomo l'ha legata al letto con delle corde di cuoio e poi l'ha stuprato. Con violenza esprimendo tutta la sua stialità che aveva in corpo. Tutta la voglia di possesso verso una donna che aveva semplicemente deciso di lasciarlo di farsi una presenza. Di vivere una vita più libera.

## Da Caiazzo, città vittima del nazismo, in Germania per non dimenticare. Un gemellaggio contro l'odio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO Un gemellaggio tra Caiazzo e Ochtingend? Forse si tratta di un gemellaggio civile. Tutti gli altri gemellaggi sono stati di amicizia tra cittadini lontani ma ben disposti gli uni verso gli altri con il suggello della burocrazia.

Caiazzo gli italiani lo sanno e nell'elenco lunghissimo dei luoghi in cui gli occupanti tedeschi dopo il 18 settembre del '43 compiono infami rappresaglie sulla popolazione civile. Ochtingend è la cittadina della Renania Palatinato dove vive l'uomo che il 13 ottobre del 1943 ordinò proprio in quel piccolo centro della provincia di Napoli il massacro di 22 innocenti quattro uomini otto donne e dieci bambini tra i 3 e i 13 anni. La storia è nota perché i giornali italiani (molto) e quelli tedeschi (poco)

hanno parlato Wolfgang Lehnick Emden il tenente della Wehrmacht che quella sera male decise di ammazzare tutte le persone rifugiate in una cascina. Jalla quale erano partite presunte (inesistenti) vengano accertate poi segnalazione verso le truppe americane in arrivo è stato riconosciuto colpevole ma «non punibile» da un tribunale tedesco con una sentenza che è un capolavoro di civiltà giuridica.

Fu vero che in Italia l'ex ufficiale è stato condannato invece all'ergastolo ma a lui che è vissuto per decenni a Ochtingend nascondendo la propria storia basterà non attraversare mai il confine con il nostro paese poiché per la legge tedesca i reati di cui ha risposto in tribunale sono caduti in prescrizione non c'è alcuna possibilità che venga estradato. Forse esiste ancora qualche residua possibilità giuridica che Lehnick Emden venga citato per la seconda volta davanti a una corte ma si tratta di una speranza per il momento molto remota.

Da ieri il sindaco Nicola Sorbo e una delegazione di abitanti di Caiazzo sono a Ochtingend invitati dai loro colleghi tedeschi per un «primo contatto» e per visitare la cittadina. Il programma almeno quello ufficiale non prevede un incontro tra gli italiani e Lehnick Emden anche se l'eventualità non può essere esclusa. L'ex ufficiale in contatto in passato lo ha cercato nel giugno scorso aveva scritto al sindaco Sorbo una lettera in cui pur manifestando un grande «rincredimento» per «il triste accadimento» dell'ottobre '43 e dichiarando di «vergognarsi» molto «evitava accuratamente di riconoscere le proprie responsabilità. Con costanza che il sindaco e a nome dei familiari delle vittime Angelo